

LA LEGA

Il Capitano Salvini
nel suo labirinto

GIOVANNI ORSINA

L'ambiguità è da sempre la cifra di Salvini. Ha posizioni politiche poco compatibili l'una con l'altra. - P.11

Il labirinto di Salvini

Identità padana e sovranismo e ora Draghi-Orban
La strategia di Matteo è stata da sempre l'ambiguità

GIOVANNI ORSINA

MATTEO SALVINI
SEGRETARIO
DELLA LEGA



Letta incontra le sardine, chiede lo Ius Soli... ha i suoi problemi, noi preferiamo lavorare

Letta mi saluta come europeista, io lo saluto come sovranista. Se ci togliamo le etichette possiamo collaborare

IL PERSONAGGIO/2

L'ambiguità è da sempre la cifra di Matteo Salvini. Da quando più di sette anni fa, alla fine del 2013, è diventato segretario della Lega, è saltato a cavallo, in sequenza, di tre coppie di posizioni politiche ben poco compatibili l'una con l'altra.

La prima coppia dissonante che Salvini ha cavalcato metteva insieme l'identità padana e quella nazionale. Come Umberto Bossi aveva ben compreso già negli ultimissimi anni del secolo scorso, la Lega Nord sarebbe potuta sfuggire a un destino di marginalità localistica soltanto alleandosi con un partito capace di prender voti in tutta la Penisola. Il collasso del berlusconismo, fra il 2011 e il 2013, ha messo in crisi questa strategia. Con un'aggravante: al posto di Forza Italia non stava emergendo nulla che potesse svolgerne la funzione. La transizione verso la Lega nazionale e nazionalista è stata per tanti versi una mossa obbligata, allora: se il partner più grande non c'era più, e se la sua crisi rendeva inoltre disponibili milioni di voti, diventava possibile e al contempo necessario far da soli. La presenza in Europa di una posizione politica sovranista che in Italia non era rappresentata da nessun partito ma che avrebbe potuto incontrare il favore degli elettori da un lato, la crisi migratoria dall'al-

tro hanno fatto il resto.

La seconda coppia Salvini l'ha cavalcata in tempi più recenti. Alle ultime elezioni politiche, nel 2018, si è presentato in coalizione con Forza Italia e Fratelli d'Italia, ma poi per un anno ha governato col Movimento 5 stelle. La Lega è passata insomma dal presentarsi come un partito di destra alleato con altri partiti di destra e contrapposto a quelli di sinistra, al proporsi come un partito populista alleato a un altro partito populista e contrapposto a quelli di establishment. Mentre a livello locale, peraltro, restava ancora alla coalizione originaria. La terza coppia è storia di oggi: a farla breve, Draghi a Roma, Orbán a Bruxelles. Una



riedizione della prima coppia, per certi versi: l'ingresso in maggioranza (Draghi) è stato sollecitato dai ceti produttivi dell'Italia settentriionale, là dove quel che resta del sovranismo eurosceptico (Orbán) deve servire a conservare il consenso anche in altre fasce sociali e sul territorio nazionale.

Come la prima, pure queste due ultime ambiguità sono state, se non proprio rese indispensabili, quanto meno sollecitate dalle circostanze: l'ingovernabile caos politico dell'attuale legislatura prima, l'emergenza pandemica poi. In questi ultimi anni del resto, e non per caso, incongruenze di ogni genere e cambi repentina di direzione politica non hanno di certo caratterizzato soltanto la Lega. Non solo: è possibile ipotizzare che quelle ambiguità abbiano tutto sommato evitato al Paese tensioni e strappi politici ancora più perniciosi.

L'«insurrezione populista» che ha preso avvio con le elezioni del 2013 ed è stata poi

confermata e anzi amplificata in quelle del 2018 è scaturita da un autentico, profondo scollamento fra le forze politiche tradizionali e l'Unione europea da un lato e una parte molto consistente dell'elettorato italiano dall'altro. Una frattura che non sono riusciti a chiudere né i partiti cosiddetti populisti, che identificavano ed esprimevano disagi reali ma non sapevano dar loro risposte efficaci, né i partiti tradizionali, che posti di fronte a problemi pressoché insolubili – in particolare quelli creati dai molteplici, madornali errori commessi nella costruzione dell'Unione europea – hanno scelto di negarli o minimizzarli, delegittimando chi se ne lamentava. In queste circostanze l'ambiguità della Lega di Salvini, così come quella del Movimento 5 stelle, ha impedito, per quanto in maniera precaria, provvisoria e disfunzionale, che i lembi della lacerazione si divaricassero troppo. Con la pandemia questa vicenda è stata sospesa, ma dubito mol-

to che si sia conclusa. Da quando è nato il governo Draghi, Salvini si è comportato in maniera più responsabile di quanto spesso non si dica, agitandosi e polemizzando poco più del minimo indispensabile a dare un segno di vita politica e affrontare la concorrenza di Giorgia Meloni. Ma non è affatto impossibile, purtroppo, che nei prossimi mesi la frattura di cui dicevo si ripresenti ancora più profonda che nel passato. A motivo delle conseguenze economiche e sociali del Covid, in primo luogo. Ma anche del doppio movimento per il quale la pandemia sta per un verso mettendo in luce crescente la fragilità patologica e apparentemente ineliminabile della costruzione europea, per un altro rendendo l'Italia più che mai dipendente dall'Unione. Se così sarà, se la lacerazione dovesse aggravarsi, dovremo allora augurarci che l'ambiguità di Salvini continui a svolgere efficacemente la propria funzione. —

gorsina@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA